

Elogio di Emanuele Repetti, letto dal Socio ordinario Avv. MARCO TABARRINI, nell'Adunanza solenne del 26 Dicembre 1852.

Quando mi fu commesso l'ufficio di lodare da questo luogo, ed in questo giorno solenne, il defunto collega nostro Emanuele Repetti, più che pensare alla difficoltà di corrispondere degnamente alla fiducia dell'Accademia, mi compiacqui meco medesimo della occasione che mi si offriva di soddisfare pubblicamente un debito di riconoscenza verso sì egregio uomo; il quale finchè visse non solo mi proseguì di molta benevolenza, ma ben anche mi soccorse e mi confortò negli studi, con quella cura che hanno i vecchi di trapiantare nella generazione che si vedon crescere a lato, i pensieri e i sentimenti che meglio vorrebbero vedersi sopravvivere, non tanto nella onorata eredità delle proprie opere, quanto nella viva memoria dei superstiti.

Io so bene che questa, dirò quasi socratica tradizione del sapere, la quale tra gli antichi era pressoché l'unica maniera d'insegnamento, è oggi miseramente scaduta, dacché la gioventù, inorgogliata di facili dottrine e vogliosa di novità, amò meglio erudirsi solitaria e fantasticare sui libri, di quello che piegarsi all'autorità vivente del sapere canuto, e raccogliere e custodire l'ultima parola degli avi, per poi trasmetterla fecondata ai nipoti. Ma questa fatale tendenza dei tempi che rompe la catena delle buone tradizioni, e separa generazione da generazione, lasciando sconsolata la vecchiezza in un gelido isolamento, e abbandonando senza consigli la gioventù, confido che non varrà a togliere il pregio al [p. 579] discepolato antico, e a menomare i sacri doveri che ne derivano, primo dei quali è certamente la riconoscenza. Onde è che io obbediente a questo sentimento nobilissimo, e non senza ringraziar voi, o Colleghi, per avermi dato modo di manifestarlo, colla riverenza di discepolo e coll'affetto di amico, dirò della vita e delle opere di Emanuele Repetti, giovandomi delle molte e fresche reminiscenze che io tengo della sua consuetudine, ed in parte delle notizie di cui mi fu cortese la sua desolata famiglia. Né per sodisfare a questo ufficio pietoso avrò bisogno di mendicare i soccorsi di un'artificiosa eloquenza, come che né io abbia uso o facoltà di retore, né possa dissimularmi che se osassi favellare di Emanuele Repetti con parole meno che schiette e rimesse, farei ingiuria a lui medesimo, che nella vita e negli scritti si mostrò sempre schiettissimo e modestissimo, e da ogni specie d'artificio aborrente.

Emanuele Repetti nacque in Carrara il 3 Ottobre 1776 da Gio. Battista Repetti ed Anna Maggini. La condizione civile della sua famiglia, e la prontezza dell'ingegno che in lui si manifestò fino dalla

puerizia, lo fecero avviare di buon'ora agli studi, che cominciò e proseguì nelle scuole pubbliche della sua patria, dirette allora dai Padri Carmelitani. Le discipline che in quel tempo vigevano nelle scuole davano gran parte dell'insegnamento alle lettere, e in specie alle lettere latine. I giovani peraltro che per forza di mente sapeano trarsi da quelle pastoie, e durare al tedio di quel lungo tirocinio, uscivano dalle scuole certamente non più dotti che oggi non sogliano, ma coll'ingegno agguerrito da quella strana ginnastica intellettuale, e colle virtù necessarie all'acquisto d'ogni sapere, la pazienza e la perseveranza. Non mi è accaduto di trovare fra le carte del Repetti alcun ricordo dei suoi studi letterari, se non [p. 580] che una poesia di sacro argomento, la quale, fatta ragione al gusto d'allora, mostra una singolare originalità di concetto, ed una felicità d'esecuzione, quale potrebbe desiderarsi in molti che pur si danno vanto di poeti.

Nel 1793, mentre la Francia insanguinava la libertà rinnovando gli esempi scellerati delle proscrizioni triumvirali, Maria Teresa d'Este Duchessa di Modena visitava pacificamente i suoi aviti dominj di Massa e Carrara. Giunta a Carrara, chiedeva ai reggitori delle scuole qual fosse il giovane che desse più liete promesse di sé: ed il maestro di Filosofia, Don Pietro Menconi, le additava Emanuele Repetti. La Duchessa confortò il giovane di parole amorevoli, e gli offrì di andare a Roma a proseguire gli studi sì bene incominciati, assicurandolo di un annuale sussidio, quanto fosse necessario al suo bisogno. Lietissimo il giovinetto accettò la generosa offerta, e pieno d'ardore e di speranza, partì alla volta di Roma nel Dicembre dello stesso anno.

La vocazione agli studi, come tutte le altre morali tendenze dell'uomo, è un risultato di attitudini e facoltà speciali, che gli educatori dovrebbero per tempo ingegnarsi di scoprire, e che ogni uomo non volgare deve sentire in sé stesso, se ha coscienza delle proprie forze. Non sembra che il Repetti s'ingannasse nel giudicare la sua vocazione scientifica, quando scelse le discipline naturali siccome scopo ai suoi studi. Ed invero chi nasce sulle vette dei monti, oltre all'aver d'ordinario più vivace e più pronto l'ingegno, quasi ritragga la robustezza montanina della fibra corporea, dalla magnificenza dello spettacolo che si offre continuamente ai suoi sguardi, si sente attratto quasi per istinto alla contemplazione e all'indagine dei maravigliosi fenomeni della natura. [p. 581]

Per unire lo studio speculativo delle scienze naturali ad una qualche pratica applicazione, appena giunto a Roma il Repetti, si acconciò come apprendista di Chimica e Farmacia presso Vincenzo Garrigos, frequentando in pari tempo le scuole della Sapienza. Dalla Farmacia Garrigos passò io seguito a quella di Giovan Battista Marcucci,

ed ivi stette tre anni, sempre animosamente studiando.

A tutti sono note le guerre e i turbamenti che travagliarono Italia dal 1794 al 1801, né a me giova qui ripeterne la storia. Osserverò soltanto come il Repetti, che era allora nel fervore dell'età, al cominciare degli eventi si associò ai novatori, e ne divise le perigliose ed incerte fortune. Svanite peraltro le prime illusioni, se ne ritrasse; sia che con maturità di senno vedesse nelle invasioni Francesi il principio di nuove e più umilianti calamità per la patria; sia che egli giovine, oscuro com'era, temesse che, partecipando a quei subiti rivolgimenti, ad altro riuscire non potesse che a farsi strumento delle altrui ambizioni e cupidità. Che anzi desideroso di trovare nella vita domestica quel riposo dell'animo che i tempi gli contendevano, si sposò ad una gentildonna Carrarese che conobbe in Roma, Minetta Ghirlanda vedova Campi, e con essa disegnò di ridursi in patria, coll'intenzione di aprirvi Farmacia, e così ricavare alcun prò degli studi intrapresi. Partitosi infatti da Roma sulla metà del 1801, si condusse a Carrara colla moglie. Se non che l'invidia degli emuli e la difficoltà dei tempi, suscitandogli nel paese nativo grandissimi ostacoli all'esecuzione dei suoi proponimenti, egli che fu sempre d'indole risoluta ed impaziente d'indugi, lasciò indispettito la patria, e si recò a Firenze, ove gli balenò speranza di più lieta fortuna. E fu questa veramente una di quelle risoluzioni che decidono [p. 582] dell'avvenire di un uomo, e gli addoppiano il coraggio e le forze necessarie all'adempimento di sua vocazione.

A Firenze ottenne il Repetti dal Collegio dei Medici e degli Speciali l'abilitazione all'esercizio della Farmacia, e subito si alloggiò nella Fonderia dei Padri Carmelitani di S. Paolino, della quale poco dopo, per avvenuta soppressione dell'Ordine, divenne proprietario.

Nel 1810, quando poteva felicitarsi di aver trovato un avviamento di men tristo avvenire nella sua patria adottiva, perdeva il Repetti la sua consorte, che lo lasciò senza prole. Trascorsi peraltro poco più di tre anni in vedovanza, passò a seconde nozze, con una giovane fiorentina Giulia de' Rossi, che lo fece padre di numerosa prole.

Non credasi però che questi primi anni del soggiorno del Repetti nella nostra Firenze, fossero spesi da lui unicamente nell'esercizio della farmacia e nelle cure domestiche. Egli non aveva mai intermesso le felici abitudini di studio assiduo che gli si erano connaturate fino da giovinetto; né il suo ingegno poteva tenersi pago delle applicazioni farmaceutiche, sebbene anche in queste egli procedesse sempre colle dottrine scientifiche, anziché, come dai più si suole, coi dettati dell'empirismo. Giovandosi delle cognizioni apprese nelle diverse scienze della natura, tolse a coltivare il Repetti

singolarmente la Geologia, la quale si costituiva appunto allora principalissima fra le scienze naturali. Ma nell'osservare le tracce maravigliose dei cataclismi che la natura impresse nelle viscere della terra, non dimenticò il Repetti le vestigia che gli uomini lasciarono sulla sua superficie, sia coi monumenti campati alla distruzione del tempo, sia colla tradizione degli eventi memorandi. Ond'è che in lui accanto al geologo crebbe lo storico; ed il nostro Emanuele ebbe sopra molti naturalisti questo [p. 583] pregio singolare, di completare la descrizione dei fatti della natura con la descrizione dei fatti dell'uomo; al quale ben può dirsi che la terra serva insieme di subietto per il magistero delle sue arti, come di teatro per la successione degli avvenimenti di cui esso è l'attore. Ed in questo connubio di scienza imitava fin d'allora il Repetti l'esempio nobilissimo lasciato ai Toscani dall'illustre Giovanni Targioni-Tozzetti, che seppe delle cose naturali quanto potea sapersi ai suoi tempi, e nella storica erudizione ebbe pochi che lo pareggiassero nel secolo eruditissimo in cui visse.

Con questo tirocinio di studi, che a molti frettolosi del nostro tempo parrà lungo ed inglorioso, si apparecchiava il Repetti a far noto il suo nome al pubblico; il quale rispettato allora dagli scrittori più che oggi non si usi, né peranche infastidito da tanta colluvie d'opere effimere e di opuscoli d'occasione, non guardava colla stessa scoraggiante incuranza le fatiche dell'uomo studioso che gli offre il frutto di lunghe meditazioni, e le vuote fantasie di ogni più meschino accozzatore di periodi.

Nel 1820 diede il Repetti il primo saggio di sé con un libro modesto nel titolo ma grave per molta dottrina. Fu forse omaggio alla terra natale, fu forse lo spontaneo rinascere delle memorie giovanili illuminate dalla luce scientifica dell'età matura, che lo persuasero a scegliere per argomento del suo primo scritto geologico, la struttura delle native montagne. Fatto è che i suoi *Cenni sopra l'Alpe Apuana e i marmi di Carrara* ebbero il plauso dei naturalisti e degli eruditi, e fecero manifesto quanto valesse il Repetti, non tanto nelle cose naturali, ma ben anche in quella svariata erudizione che fece illustre in Grecia Pausania, ed in Roma, Varrone e Plinio. In questa prima opera del Repetti, [p. 584] già si palesa il felice innesto delle dottrine naturali colle illustrazioni storiche dei luoghi scelti a subietto delle indagini scientifiche. Ed infatti scorrendo fin da principio l'autore sulle condizioni antiche delle cave marmoree di Carrara, raccoglie e commenta tutto quello che gli scrittori Romani e le leggi Imperatorie ci fanno sapere delle *lapidicine di Luni*, e pubblica ed illustra una iscrizione dei primi anni del Cristianesimo, nella quale si rammenta un *Ilario maestro dei Villici*, e due *Decurioni*, che probabilmente erano

preposti agli scavi carraresi, donde i conquistatori del mondo traevano tutta quella magnificenza di colonne, di frontoni e di statue, che dopo spenta la Repubblica, in breve tempo cangiarono Roma di laterizia in marmorea.

Incoraggiato il Repetti da questo primo esperimento del suo ingegno, non si stette pago all'onore che gliene venne, ma sentì crescersi l'animo a maggiori cose. Volgevano allora in Firenze tempi oltre ogni dire propizi alle lettere, ed alla generosa emulazione degli ingegni. Pacifica e florida la Toscana, non erasi risentita dei turbamenti che avean travagliato la superiore e l'inferiore Italia. Sicuro di sé, e mite per antico costume, il governo aveva accolto gli esuli dagli stati vicini. Erano tra questi molti uomini di chiaro nome nelle lettere, i quali recarono nel paese ospitale che li accoglieva, l'amore degli studi, e il gusto d'una letteratura meno municipale e più fortemente educata a sentimenti civili.

Non è adunque da meravigliare, se di tanta quiete e larghezza di viver civile, e di tanta copia d'ingegni peregrini che allora si trovavano uniti a Firenze, grandemente si vantaggiasser gli studi, e se in questa Atene d'Italia potesse allora aver vita un Giornale, che rappresentò per molti anni il decoro delle lettere italiane. Il Repetti sentì vivamente l'impulso che ad ogni animo [p. 585] non volgare veniva da così felice condizione di cose, e cominciò subito a far notare il suo nome fra quelli dei compilatori *dell'Antologia*, ora con articoli di critica letteraria e scientifica, ora con dissertazioni elaborate di geologia e di statistica.

Aveva egli in quei giorni stretta amicizia col napoletano Colonnello Gabriele Pepe, uomo di alti spiriti e di singolare dottrina, che aveva combattuto le guerre napoleoniche portando nella giberna Sallustio e Giulio Cesare, e così formandosi di buon'ora a quella severa educazione di intelletto e di costume, che diede al suo carattere una austerità antica, ed ai suoi scritti una impronta classica ad un tempo e originale. Questa amicizia con Gabriele Pepe, oltre all'essere per il Repetti continuo sprone a nuovi studi, gli fruttò ben anche la conoscenza di un altro illustre napoletano, Carlo Troja, che in quel tempo si condusse a Firenze, per raccogliere documenti sui dominj barbarici in Italia; opera colossale di storica erudizione che egli andava fin d'allora meditando, e che venuta in luce molti anni dopo, è tuttavia in corso di pubblicazione. Gli animi e gl'ingegni di Emanuele Repetti e di Carlo Troja, tanto si sentirono fatti l'uno per l'altro, che presto si unirono in perfetta comunanza d'affetti e di studi; che anzi il Troja a meglio stringere questi legami, consentì di levare al sacro fonte una figliolina nata al Repetti nel 1826, facendosi rappresentare nella pia cerimonia dal comune amico Gabriele

Pepe. Ond'è che nelle sue frequenti lettere, Carlo Troja chiama sempre il Repetti col dolce nome di *caro compare*; bella parola usitatissima dai nostri vecchi, e oggi collo scadere e col rallentarsi delle relazioni di famiglia è passata quasi in disuso. È inoltre da notare che se il Repetti si consacrò allora a tutt'uomo alle indagini storielle sul medio [p. 586] evo Italiano, che poi gli diedero modo di arricchire di sì gran copia di peregrine notizie la parte più difficile e più pregiata del suo Dizionario, lo deve in gran parte ai conforti ed agli stimoli di Carlo Troja; il quale tanto lo infervorò nelle ricerche erudite, da invocarlo spesso nelle sue lettere, giudice dei propri pensieri, e aiutatore efficace dei propri studi. Ma innanzi di parlare di questa bella gara d'ingegno fra i due amici, il filo del discorso mi conduce a dire brevemente delle cose pubblicate dal Repetti dal 1820 al 1829, quando il suo nome era già salito in bella riputazione nella città nostra, come lo mostra il vederlo iscritto nell'albo della *Società di geografia, statistica e storia naturale patria*, alla quale appartenevano i più chiari uomini della Toscana. Questo istituto scientifico sorto in Firenze nel 1825, per le cure del benemerito G. P. Vieusseux, ebbe vita brevissima; ed io ne fo qui onorato ricordo, perché resti memoria d'un tentativo che poteva esser fecondo di pubblico bene.

Ho detto di sopra come il Repetti fosse collaboratore assiduo dell'Antologia; ed è appunto in quel Giornale, che si legge la più parte dei suoi lavori pubblicati nell'epoca surricordata. Fra questi lavori, in parte critici ed in parte puramente scientifici e letterari, torna ad onore del Repetti, il ricordare un articolo ispirato dall'amore della nativa Carrara, sopra *Antonietto Campofregoso signore di Carrara, e poeta volgare del secolo XVI*; ed una memoria intorno al *clima delle Maremme* piena di ricordi storici e di utili avvertenze igieniche, la quale fu quasi il preludio dei grandi lavori di bonificazione che di lì a poco si cominciarono nella provincia grossetana. Meritano pure di esser citate due memorie d'argomento scientifico, lette in questa Accademia e pubblicate nel sullodato Giornale. La prima sulla *soluzione naturale della silice in seno ai terreni* [p. 587] *di natura calcarea*; la seconda sulla *fisica struttura dell'Appennino di Pietrasanta, specialmente sotto il rapporto geognostico delle sue cave marmoree*. Colla prima memoria, riferendo il Repetti una osservazione molto peregrina che gli avvenne di fare nelle sue escursioni sulle montagne carraresi, tentò di spiegare un fatto che fino allora erasi reputato enigmatico dai geologi. Egli osservò un giorno dalle fenditure di una roccia marnoso-micacea, gemere una sostanza gelatinosa, quasi gomma sudante dall'albero, che in poco d'ora pigliava la sembianza e la solidità della pietra; e gli parve di avere, per così dire, colta la natura sul fatto, e

spiegata la formazione della silice. A me profano alle naturali scienze, non spetta il giudicare l'importanza scientifica di questo trovato; come non è dato apprezzare una estesa *relazione* del nostro Repetti *di una escursione geologica al Monte Amiata*, da lui dedicata al professore Hoffmann. Mi si concederà piuttosto di proseguire di molte lodi gli articoli storici e letterari, fra i quali primeggiano le *congetture intorno all'Alighieri* in risposta a Gabriele Pepe, quando ferveva la disputa promossa da Carlo Troja sul senso allegorico del *Veltro* di Dante; e le osservazioni dirette a Sebastiano Ciampi sullo *Zibaldone di Giovanni Boccaccio*, e *sulla lettera di Zanobi da Strada*. Nelle congetture su Dante, il Repetti contesta saviamente l'autenticità d'una Canzone pubblicata dal De Witte sull'autorità di un Codice della Marciana, e nega con buone ragioni che in quella Canzone si alluda ad Arrigo VII, come dal troppo corrivo editore si reputava. Si oppone inoltre al racconto di Frate Ilario, e dubita assai che ad Ugucione della Faggiola volesse Dante intitolato il suo Inferno. — Nelle osservazioni sul Zibaldone del Boccaccio, comprese in due articoli, aggiunge argomenti a quelli già dedotti dal suo scuopritore per dimostrarne l'autenticità, e [p. 588] risponde a varie obiezioni, sul valore delle quali il Ciampi istesso lo richiedeva del suo giudizio. E qui, giacché la materia del discorso mi ha condotto a nominare il professor Sebastiano Ciampi, non posso starmi dal deplorare l'ingrato silenzio che accompagnò la morte di questo illustre Toscano; il quale oltre all'aver sostenuto l'onore della patria nell'Università di Wilna, fu versatissimo in ogni specie di erudizione, ricercatore assiduo ed illustratore infaticabile dei monumenti letterari dell'Italia, e seppe tanto di greco, da tradurre Pausania e le opere minori di Plutarco, con una dottrina che ha pochi esempi fra noi. Né con questa brevissima ed incidentale commemorazione, intendo assolvere l'incuranza dei tempi verso la memoria di tanto uomo, ma piuttosto eccitare qualcuno a scrivere degnamente di lui, od a raccogliere almeno e riporre in luce gli opuscoli numerosi che pubblicò tratto tratto nella sua lunga carriera letteraria, e farne così un degno monumento al suo nome.

Ma ritornando al tema del mio discorso, voi avete udito, o Signori, come utilmente spendesse il Repetti gli anni più belli della sua virilità, e con quali studi si apparecchiasse ad opere di maggior lena. La più gran parte dei suoi articoli pubbicali nell'Antologia, sono altrettante dissertazioni di critica storica e di erudizione; e male per certo si giudicherebbero dai brevi cenni che ho dovuto darne, stretto dai limiti imposti ad una lettura accademica. Che anzi io non avrei ricordato questi lavori secondari del Repetti, se gli avessi conosciuti vacui di quella dottrina che sola può fare di un giornale un libro

che insegni utili cose ai lettori, e sia continuo eccitamento di studi e di indagini erudite a chi scrive. Nulla di più facile, ed insieme nulla di più difficile dello scrivere un articolo per un giornale; se si lascia correr la penna sopra un argomento, [p. 589] e con poche generalità affogate in un mare di parole, si dispensa a capriccio il biasimo e la lode, essa è opera da fanciulli: ma se con nuova dottrina e con ricerche proprie, si trattano gli argomenti, e si esercita sulle opere altrui quella critica feconda che spesso rifà il libro nell'atto che lo giudica, essa è opera da uomini consumati nella scienza. E tale si dimostrò il Repetti nella più parte dei suoi articoli dell'Antologia; sia che svolgesse a proprio talento un principio scientifico o una questione erudita, come apparisce dagli esempi sopracitati; sia che esercitasse la critica sopra le pubblicazioni contemporanee, come mostrò nelle dotte osservazioni scritte sulla *Storia delle sorgenti minerali degli Stati Sardi* del dott. Bertini, e sulla *Statistica del dipartimento di Montenotte del Conte di Chabrol*; sia finalmente che si facesse espositore degli studi d'illustri Società scientifiche, come usava di fare degli *Atti dell'Accademia Gioenia di Catania*, degli *Annali di Storia naturale di Bologna*, degli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, ed anche delle Adunanze mensili dell'Accademia nostra, anticipando così quel modo di più sollecita pubblicità delle cose trattate in questo recinto, che oggi per stanziamento accademico, fu commesso alle cure dei nostri benemeriti Segretari.

A questa stessa epoca della vita del Repetti si riferisce pur anco il frequente e dotto carteggio ch'egli teneva con Carlo Troja, cominciato nel 1825, e durato vivissimo fino quasi a questi ultimi tempi. Io mi sarei taciuto di questo carteggio, come di cosa affatto privata, se dopo minuto esame di quelle carte non mi fossi persuaso, che i due dotti amici, oltre al comunicarsi il frutto dei propri studi, si proponevano l'un l'altro i più ardui quesiti della Storia italiana, e con lunghe e pazienti ricerche s'aiutavano a risolverli, mettendo a comune i documenti raccolti e studiandone insieme la [p. 590] vera interpretazione. Ciascuna di quelle lettere è per vero dire una dissertazione storica, e tutte insieme, oltre all'essere onorevolissime per il Repetti, il quale da un uomo come è Carlo Troja, vi è spesso chiamato *onore e ornamento d'Italia*, sono una raccolta di pregiati lavori storici, degni non solo di essere conservati, ma forse ancora, quando che sia, pubblicati. Ed infatti in queste lettere, sono illustrati e difesi moltissimi documenti dell'epoca Longobarda; sono dichiarate le genealogie di molte famiglie d'antichi dinasti; si discute sull'origine del dominio temporale dei papi e sulla natura dell'imperio germanico, che sono veramente le due grandi arterie della Storia Italiana, anzi della Storia del medio evo di tutta Europa; e con grandissima cura si ricerca la vera

Geografia toscana del secolo VIII, mal definita dal P. Baretti. Lunga e dottissima apparisce pure fra i due amici la discussione sull'autenticità della donazione fatta da Pipino a papa Stefano. Il Repetti dubitava sull'autenticità del frammento di quell'atto pubblicalo dal Fantuzzi nei suoi *Monumenti Ravennati*; né a lui, educato sul Gibbon e sul Machiavello, potea capire in mente, che un fatto ritenuto fin'allora come un'impostura, potesse entrare nel novero dei fatti accertati: ma con argomenti invincibili lo persuadeva a ricredersi il Troja, il quale giustamente considerava l'atto consentito da Pipino a *Quiersy sur Oise* il 22 Aprile del 754, *un solenne trattato bilaterale fra due popoli indipendenti*, il che corrisponde al *pacis foedera* di Atanasio bibliotecario, e alla data precisa del celebre frammento Fantuziano. Ignoro se il Repetti mutasse avviso sopra tanto grave questione, perché fra le sue carte, mentre si rinvennero quasi tutte le lettere del Troja, non fu dato ritrovare le sue: - ma dalle lunghe e dotte risposte che il Troja faceva alle sue obiezioni, ben si può congetturare quanto gravi esse [p. 591] fossero, e quanti dubbi promuovessero allo Storico napoletano.

Già col mio discorso son giunto a toccare l'anno 1829, che segna una terza epoca nella vita di Emanuele Repetti. In quell'anno, per dedicarsi tutto ai prediletti suoi studi, rivendè ai Padri di S. Paolino la Farmacia, e franco d'ogni cura, si diede a percorrere la Toscana, raccogliendo osservazioni geologiche, e ricordi storici. Alcune di queste escursioni nei monti suburbani fece in compagnia del prof. Antonio Targioni-Tozzetti; altre più lontane col sig. G. P. Vieusseux, e col prof. Federigo Hoffman di Berlino, che in giovane età sapeva di geologia quanto i più dotti, e che morto pochi anni dopo, lasciò desiderio di sé in quanti lo conobbero. Non sembra che sulle prime il Repetti assegnasse a queste sue peregrinazioni scientifiche uno scopo determinato, oltre le indagini geologiche: ma più volte egli mi ha narrato, come appunto in uno di questi suoi viaggi per la Toscana, gli nascesse l'idea di un Dizionario geografico, fisico e storico che tutta la illustrasse, e che apertose a G. P. Vieusseux col quale viaggiava, ne avesse conforti ed eccitamenti tali, che senza più, appena tornato a Firenze, si mise all'opera, con quel coraggio e quella alacrità infaticabile, che formavano la parte più bella della sua natura. Né la vastità della impresa, né le gravi spese, né l'età che declinava a vecchiezza, né la molta famiglia bisognosa della sua assistenza, valsero a distoglierlo da sì ardito proponimento. Nel Maggio del 1831 pubblicò il manifesto dell'opera, e convertito nelle anticipazioni occorrenti ogni suo avere, si diede tosto a visitare ogni angolo della Toscana, per esaminare le condizioni locali di ciascun paese, visitare monumenti, trascrivere antiche carte. Abbandonata alla Consorte la cura delle cose domestiche, egli d'allora in poi non

ebbe più che [p. 592] una idea nella mente; quella di colorire colla maggiore sollecitudine il suo disegno. Dopo due anni e mezzo di laboriose ricerche, e di continue peregrinazioni, con sorpresa di tutti gli amici suoi, annunciò di avere già raccolti materiali bastanti a por mano alla stampa del Dizionario. Ed infatti nel 1833 ne mandava in luce il primo fascicolo, e senza mai rallentare di zelo, mercé una perseveranza infaticabile, potè vederne compiuta la pubblicazione nel 1846, appunto allora che egli compiva il suo 70.^o anno.

Quando si pensa che il Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, è opera di un solo uomo, cominciata e condotta a termine nel breve spazio di 14 anni, e quando l'autore era quasi settuagenario, non si può a meno di non maravigliare di tanto stupenda operosità, specialmente se si pone a riscontro colla deplorabile infingardia dei tempi. Voi tutti, o Signori, avrete avuta fra mano l'opera del Repetti, e sono certo che vi sarete fatti una giusta idea delle grandissime difficoltà che dovè superare il suo autore, nell'imprendere a descrivere minutamente un paese come è la Toscana, così vario nella formazione geologica del suo territorio, così ricco di prodotti sì naturali che manufatti, così fecondo di monumenti e di memorie municipali: e non lasciare senza illustrazione una sconosciuta borgata, un castello rovinato; e contare le vestigia che in questo suolo impressero gli Etruschi, i Romani, i Barbari; e seguire il corso dei fiumi, segnare tutti gl'indizi che possono far supporre ciò che si nasconde nelle viscere dei monti; passare dalle carte d'una antica Badia, alla statistica dei prodotti d'una recente miniera; dal testamento d'un Conte, all'analisi d'una sorgente d'acque minerali.

Vero è che il Repetti nell'accingersi all'opera del suo Dizionario, non entrava in un campo inesplorato. Il celebre Giovanni Targioni-Tozzetti lo avea preceduto [p. 593] in questo arringo, raccogliendo nei suoi famosi *Viaggi* quante osservazioni fisiche e geologiche gli venne fatto di notare nel percorrere la Toscana, e quanti ricordi storici sui paesi visitati, gli potè suggerire la sua vastissima erudizione. I *Viaggi* del Targioni rimarranno sempre un monumento di sapere maraviglioso, e il nome del loro autore che lo stesso Repetti chiama *il primo naturalista che avesse l'Italia dopo il Micheli, nella prima metà del secolo XVIII*, sarà sempre una delle glorie più belle che possa vantare la Toscana. Ma ciò non toglie che il Dizionario del Repetti non abbia un merito suo proprio grandissimo, quello cioè di aver raccolto, coordinato, e ampliato tutto quello che erasi scritto fino a'suoi tempi sulla Toscana; ed a questo avere aggiunto il frutto non tenue dei suoi lunghi studi e delle sue molteplici osservazioni.

Quello poi che torna a singolar lode del Repetti, è per mio avviso la parte isterica del suo Dizionario. Nel primo concetto dell'opera, egli avea disegnato di far tenere alla storia un posto secondario, lasciando il principale alla illustrazione fisica del territorio Toscano. Ma tra per l'amore che egli avea sempre avuto alle cose istoriche, tra per la ricca messe di cognizioni che avea ormai raccolto sulle storie municipali Toscane, col procedere nel lavoro, tanto volle compiacere al genio dei tempi tutto inclinato alla storia, che la parte secondaria diventò principale, con grande vantaggio degli studiosi della storia patria. Chi conosce che sia la storia d'Italia prima e dopo il secolo X, quegli saprà dirmi quante fatiche abbia dovuto durare il Repetti per destare un raggio di luce in quelle tenebre, per distrigare tanti nodi che ad ogni passo s'incontrano. Ed egli tanto si era infervorato in quelle ricerche, che più d'una volta l'ho udito parlare di placiti d'Imperatori, di concordie di Comuni, di parentele di Marchesi e di Conti, con tale veemente [p. 594] passione, come se si contendesse oggi di quegli interessi, e su quegli Imperatori e su quei Conti non pesassero già più di otto secoli di sepolcro. Né io vuo'dire che in tutte le sue congetture, in tutte le sue interpretazioni di carte antiche, egli desse sempre nel vero. Ma anche per coglierlo in fallo, bisogna pure rifare i suoi studi; cosa che scema di molto i critici a questa specie di lavori. Inoltre ad un'opera che poteva avere giudici competenti in tutta Toscana, presumendo almeno che in ciascun paese vi sia qualcuno che ne conosca per minuto la storia, non so che siano state fatte osservazioni importanti, ed il numero delle rettificazioni che l'autore stesso stampò nel Supplemento, non apparisce né grande né di conseguenza.

Non voglio peraltro lasciare senza risposta una obiezione che ho udito fare più volte a ciò, che secondo il mio avviso, forma uno dei meriti principali del Dizionario del Repetti. Si ripete da molti che tante indagini minute istituite dal Repetti per sapere, se quella Terra era nel secolo X allodiale o libera; se gli uomini di quel castello si diedero in accomandigia a quel Conte o a quell'Abbazia; se la contessa Matilde vivesse a legge Salica o a legge Longobarda; e altre cotali cose; siano per lo meno oziose e superflue, perché non conducono ad alcun risultato di storica importanza che rimeriti la fatica di chi scrive e il tedio di chi legge.

Questa obiezione così generica, e direi quasi coi forensi, pregiudiziale, non può esser fatta se non da coloro che sanno di storia italiana poco più di quello che si apprende nelle scuole. Ma quando si pensa che oltre la storia degli avvenimenti ogni popolo ha una storia civile, la quale dee seguire passo passo le trasformazioni che si vanno operando nell'applicazione dei grandi principj che costituiscono la società, quali sarebbero [p. 595] la personalità, la proprietà, la

famiglia, il comune; quando si pensa che questa parte di storia manca quasi totalmente all'Italia, e che non può aversi senza una paziente ricerca di tutti i fatti minuti che la compongono, e dei quali in gran parte tace la cronaca, ma parlano il placito, il contratto, il testamento, come si potranno dire senza valore gli studi preordinati a riempire questa grande lacuna? Tutti i fatti che hanno una esistenza, dirò così, continua e successiva, tutti i fatti che non si compendiano in un avvenimento (e sono pure i grandi fatti sociali), non si possono trovare nella cronaca, ma hanno i loro elementi in tutti gli atti della vita civile di molte e molte generazioni. Quale Cronista infatti potrebbe dirci quando e come sparisse la schiavitù nell'Europa occidentale; come lo schiavo si mutasse in aldio, e l'aldio in colono? Come sorgessero e con quali diritti si costituissero le nuove signorie, dopo il grande sfacelo del Romano imperio? Dove si rifugiasse il diritto, questa morale sanzione delle facoltà umane, alla quale gli uomini non possono sottrarsi, quando una forza feroce possedeva il mondo? — Inoltre chi ben considera l'intima essenza di tutta la storia Italiana del medio-evo, dovrà persuadersi come essa rappresenti una lotta continua di conquistati e di conquistatori; l'urto di schiatte diverse attendate sullo stesso terreno; la vendetta di sanguini perpetuamente nemici, che si riconoscevano e si odiavano malgrado il succedersi delle generazioni. La schiatta Latina risorta dopo la battaglia di Pavia che impose fine al regno Longobardo, comincia una lotta contro i nuovi ed antichi conquistatori; lotta incessante ed estesa ad ogni terra, ad ogni castello, ad ogni pieve; lotta che ci diede la gloria dell'epoca dei Comuni, ma fece immortale fra noi il seme delle fazioni. Intesa così la storia Italiana, mi pare che prendano una grande importanza tutte le ricerche erudite che tentano di decifrare tanti enigmi, [p. 596] di sciogliere tanti problemi. Allora si prende affetto a quei rozzi Uomini di contado che giurano le accomandigie e scrivono i primi Statuti; allora quei Valvassori, quei Cattani, quei Lambardi acquistano una personalità ben distinta, allora i Placiti, i Malli, i Missi dominici, i Gasindi, gli Scabini, non sono più parole barbariche vuote di senso; allora importa di sapere chi vivesse a legge Salica, o a legge Longobarda, a legge Bavara, o a legge Ripuaria.

Certamente più facile cosa e più comoda è l'applicare, come i più fanno, alla Storia del medio evo, le idee moderne, e così con anacronismi incredibili, confondere cose e tempi, perdendo anche la vera intelligenza dei fatti domestici, e falsando il valore degli avvenimenti, al modo stesso dei novellatori. Ma questo non è studiare, e molto meno scrivere storia, ma corrompere le sorgenti stesse del vero, perdere con viziose applicazioni gl'insegnamenti che il passato potrebbe dare al presente, e perpetuare quel deplorabile abuso che confonde ogni ragione di tempi e di fatti, e prestando ad una

generazione le idee e le passioni di un'altra, annulla ogni valore di storica tradizione.

Ma il proseguire in queste polemiche sebbene strettamente connesse al mio argomento, troppo mi farebbe abusare della compiacenza vostra; ond'è che io, pago d'aver accennato sommariamente i pregi dell'Opera del Repetti, e di aver risposto alla più seria obiezione che udii porre in campo per contestarne il merito principale, riprendo senza più l'ordine interrotto della mia narrazione.

Ad onore del paese nostro, è giustizia dire, che appena fu conosciuto dalle prime pubblicazioni, a quale Opera il Repetti avesse posto mano, da ogni parte gli vennero conforti ed aiuti. Meglio di mille associati ebbe, come esempio forse unico in Toscana, il Dizionario [p. 597] del Repetti, il quale già aveva raccolto prove dell'affetto dei suoi compatrioti, nell'ospitalità ricevuta non tanto dai suoi amici quanto dagli ammiratori del suo ingegno, nelle sue frequenti peregrinazioni. A questi incoraggiamenti si aggiunse la munificenza del Principe, il quale oltre all'averlo soccorso fin dal principio del suo lavoro con particolari e frequenti elargizioni, gli assegnò nel 1840 una pensione sulla R. Depositeria, e nel 1844 lo nominò Ministro principale nell'ufficio dello Stato Civile, coll'intendimento di rimeritare la sua perseveranza nel proseguire l'opera del Dizionario, e di facilitargli il modo di condurla a compimento. E quando ne fu compiuta la pubblicazione, il Principe stesso lo decorava d'una medaglia d'oro in segno di sua reale soddisfazione. Anche la nostra Accademia non volle esser ultima ad associarsi alla pubblica riconoscenza verso il Repetti, e lo elesse suo Bibliotecario perpetuo con annuo stipendio, derogando in suo favore al prescritto delle sue costituzioni. Onorevole testimonianza di stima gli venne pure dall'Editore dell'*Archivio Storico Italiano*, che lo volle tra i primi Compilatori di questa collezione di Storie, destinata a far seguito a quella celebratissima del Muratori. E se egli, distratto in altre cure, non potè cooperare efficacemente coll'opera alla buona riuscita di una impresa sì ardua, la giovò peraltro dei suoi consigli, e fu di non poco aiuto a F. L. Polidori nella pubblicazione delle Storie del Cavalcanti.

Tante onorificenze e tanto mutate fortune, doveano veramente compensare il Repetti dei patiti travagli, ed arrecargli quella giusta soddisfazione di sé, che è la ricompensa più bella a cui possa aspirare un animo generoso. Ma le sventure domestiche vennero presto ad amareggiargli questi meritati conforti. Ebbe già a patire molto pei figli, che di dodici che gliene partorì la Consorte, sette perirono, ed alcuni in modo assai lacrimevole. [p. 598] Una bambina, quella stessa che Carlo Troja gli avea tenuta a battesimo, nella ebbrezza inconsiderata dei giuochi infantili, traboccò da un terrazzo, e fu raccolta morta e

sfracellata nella pubblica via. Un altro figlio, per vizio cerebrale ingenito, gli crebbe in uno stato di miserevole ebetismo, e dopo essere stato molti anni doloroso spettacolo di patimenti e di miseria alla famiglia, morì appunto nell'epoca che ora tocca il mio racconto. Poco dopo questa morte, gli s'infermò la Consorte di lenta malattia di cuore, e con alternative di miglioramenti e ricadute, durò inferma oltre due anni.

Il Repetti sebbene avesse tempera d'animo fortissimo e ferrea salute, pure piegò al peso degli anni e di tante amarezze domestiche. La vecchiezza che lo aveva risparmiato insino allora, gli fu sopra ad un tratto con tutto il seguito dei suoi mali. Invocò, e gli fu assentita la dispensa dai pubblici ufficj che teneva, e vacuo di cure si chiuse nella sua casa, dove ai festivi ritrovi degli amici, era succeduto lo squallore della solitudine e delle infermità.

Ma neppure ridotto a questa misera condizione, l'indomabile bisogno di operosità che tutto lo invadeva, gli consentì di posare. Sordo, quasi cieco e paralitico, pure lo vedevi passare le lunghe giornate nella sua Biblioteca, sfogliando libri e rovistando carte. Inteso a correggere il suo Dizionario, preparava i materiali per una seconda edizione. Né pago di ciò, si sottometteva alla ingrata fatica di compilare un epitome di tutta la sua opera, per conto di un editore di Milano. Ed anco questa impresa gli bastò l'animo di condurre a termine, in mezzo ai continui timori per la vita della Consorte, e fra le miserie d'una precoce decrepitezza. Memore poi sempre della nostra Accademia, alla quale si tenne onoratissimo di appartenere, le inviava nel 1848 una sua lezione sopra *alcune gravezze che imponevansi ai* [p. 599] *cittadini dalla Repubblica Fiorentina*. Questa lezione sebbene risenta dello stato di mente infiacchita in cui trovavasi l'autore, pure vale a rettificare, coll'appoggio di documenti, alcune idee del Pagnini, e sparge non poca luce sopra una parte tanto poco schiarita delle storie nostre, quale è la parte finanziaria.

L'ultima disgrazia che il Repetti dovè sopportare fu la perdita della Consorte, la quale lo lasciò con cinque figli sul cadere del 1849. Questa donna di non volgare ingegno e di singolare energia d'animo, assumendo tutta la direzione della famiglia, avea dato modo al Repetti di consacrarsi senza alcuna distrazione ai suoi studi, tantoché egli per molti anni si può dire che avesse i conforti della vita domestica, senza quasi sentirne i pesi. Rimasto solo nella estrema vecchiezza, sentì tutta l'amarezza di questo abbandono, e il coraggio gli venne meno, e quell'avanzo di forze che fino allora l'aveva sostenuto, si andò grado a grado scemando. Alle infermità del corpo tenne dietro l'infiacchimento dell'intelletto, il quale a quando a

quando balenava un raggio di luce, per poi tornare nelle tenebre della smemoratezza e dell'assopimento. E fu in uno di questi lucidi intervalli, che egli dimettendosi dall'ufficio di Bibliotecario della nostra Accademia, dettò nel 1849 un *Rapporto sull'Opera Agraria di Pietro Crescenzi, e sullo stato attuale della Biblioteca*. L'Accademia riconoscendo con parole onorevolissime accoglieva la dimissione del suo Bibliotecario, stanziando peraltro, che gli durasse finché viveva l'annuo onorario, di che avea voluto gratificarlo nell'atto della sua nomina.

Dopo il 1849 la vita del Repetti fu un continuo aggravare d'infermità e di patimenti. A poco a poco i sensi gli negarono qual più qual meno i loro uffici; la parola usciva inintelligibile dalle sue labbra, i pensieri passavano disordinati e confusi nella sua mente. Tutta [p. 600] la parte nobile dell'uomo era in lui venata meno, e non restava che un avanzo di vita legato alle membra inerti e dogliose. Finalmente ai 24 d'Ottobre dell'anno che sta ora per mancare, una cangrena fulminante gli tolse anco questo residuo di vita alle ore 10 e mezzo antimeridiane. Secondo il suo volere, fu sepolto con civile onoranza nei Chiostrì della Basilica di S. Lorenzo, dove ebbe l'estremo riposo presso la Consorte ed i figli a lui premorti. Gli amici, che le sventure non gli avevano né tolti né diminuiti, sinceramente lo piansero, gli estimatori del suo merito, deplorarono perduta anche questa gloria vivente del paese nostro, non abbastanza ricco di glorie letterarie, per patire senza rammarico di vederle quasi ogni giorno menomate.

Condotta a questa fatale conclusione di tutte le cose umane il mio discorso, per sodisfare compiutamente all'ufficio che mi commetteste, non mi resta che dire brevemente delle qualità morali del compianto Collega; e questo più per appagare la curiosità dei posteri, che non per voi, i quali tutti lo conosceste nel commercio della vita, e poteste giudicare il senso squisito di rettitudine che ne governò costantemente le azioni.

Fu il Repetti religioso senza ipocrisia, caritatevole senza ostentazione; e nella famiglia trovò gli ultimi conforti della sua onorata vecchiezza. Amò il suo paese, e lo illustrò cogli scritti, ed in tempi di scioperato vivere, gli diede esempio di operosità e perseveranza maravigliosa. Si piacque sempre dell'amicizia d'uomini egregi per virtù e per dottrina, ma non sdegnò l'affetto dei giovani, coi quali amava conversare, per accenderli di quell'amore agli studi, del quale egli sentivasi tutto compreso. Nelle amicizie fu costantissimo; avendo cura singolare di alimentarle con frequenti lettere, e con tutti quegli uffici di cortesia e di benevolenza, che tanto [p. 601] valgono a mantenere i legami delle affezioni tra gli uomini. Risentito di spiriti e facile allo sdegno, era poi facile a placarsi, e a dimenticare tanto in sé che in altri le escandescenze d'un primo moto prodotto da soverchia

irritabilità di fibra. Sentiva modestamente di sé, ed aborriva da quel fatuo affaccendarsi degli spiriti volgari, che ambiscono uscire dalla moltitudine, parlando alto e di ogni cosa immischiandosi. Il Repetti fu sempre quale la natura lo aveva fatto, e non mosse mai un passo al di là del posto ove il suo ingegno e le sue qualità sociali gli davan diritto di stare. La sua indole festiva gli faceva desiderare i ritrovi amichevoli, nei quali egli che era facile ed arguto parlatore, alimentava il conversare piacevole ed erudito; e negli ultimi anni della sua vita, quando vide pei mutati costumi, la gente farsi burbera ed accigliata, ed ognuno vivere a sé e per sé, deplorò mancati i più nobili conforti dell'esistenza, e non seppe augurarsi bene d'una società che si scomponessa, e nella quale gli uomini avrebbero finito per isolarsi in un selvaggio egoismo. Negli studi ho già detto quanto il Repetti fosse infaticabile; ed è meraviglia, come egli che era di natura impaziente ed impetuosa, si desse con più amore a quegli studi che richiedono massima freddezza e pazienza. Usava di coricarsi nelle prime ore della sera, e dopo breve sonno, tanto nei rigori del verno che nei calori della canicola, levarsi e studiare assiduamente otto e dieci ore continue. E tanto s'infervorava nelle sue ricerche erudite, che più d'una volta mi accadde di trovarlo quasi smemorato, per soverchia applicazione dell'intelletto, e per dimenticanza di cibo o di sonno. Nelle scienze naturali egli si attenne sempre al buon metodo Italiano della diligente osservazione dei fatti, dai quali soli egli credeva che si potesse desumere il senso di *quella universale legislazione delle cose che noi [p. 602] chiamiamo natura*; bella e sapiente definizione che si legge io una delle sue memorie. Lo stesso metodo da lui compendiato in quelle parole di Cicerone poste in fronte al suo Dizionario «*ex monumentis testes exitamus*» seguì il Repetti nelle indagini storiche, cercando la verità colla luce dei documenti, e non lasciandosi abbagliare dai principii generali, dei quali tanto abuso si è fatto dalla filosofia della storia in questi ultimi tempi. I principii debbono uscire dai fatti, o per logica deduzione come fece Machiavello, o per altissima divinazione come usò Vico: ma il far sistemi di storica filosofia come principii prestabiliti, è falsare la verità, subordinandola alle fantasie dello scrittore.

Tale fu, o Signori, nella vita e negli studi Emanuele Repetti, che l'Accademia nostra seguendo il suo pietoso costume, ha voluto onorare di pubblica commemorazione in questo giorno solenne. Ed invero egli può chiamarsi a buon diritto benemerito dell'Accademia dei Georgofili, perché oltre all'aver sempre nutrito un particolare affetto per questo scientifico istituto, ne fu per tutta la vita uno dei più zelanti ed operosi sostenitori. Infatti non solo egli disimpegnò con zelo gli ufficj accademici

di Segretario degli Atti e di Bibliotecario, ma sodisfacendo al debito delle letture biennali, mantenne fino alla estrema vecchiezza il grado di Socio Ordinario; e soltanto con questa onorevole qualità volle scrivere il suo nome in fronte al Dizionario; il quale perché in certa guisa all'Accademia appartenesse, volle dedicato al marchese Paolo Garzoni-Venturi che n'era allora il Presidente.¹ Delle memorie scientifiche lette dal Repetti [p. 603] in questo recinto, alcune furono pubblicate nell'Antologia, altre negli Atti della nostra Accademia, insieme a molti dotti rapporti di varie Commissioni accademiche le quali di frequente lo eleggevano per relatore, siccome quegli cui la fatica dello scrivere non pesava, e che riusciva fedele e chiaro espositore delle concordate opinioni. Ho dato un cenno a suo luogo di queste letture, scegliendo quelle che a me parvero principali, sia per gravità di argomento, sia per ampiezza e dottrina di trattazione. Dire di tutte sarebbe troppo lungo discorso, ed io ormai son presso a conchiudere queste mie parole, già soverchie per la tolleranza vostra. E le conchiuderò volgendomi alla gioventù, e ad essa proponendo l'esempio di Emanuele Repetti, in ciò che la sua vita ha di più nobile, voglio dire la sua infaticabile perseveranza negli studi, e la stampa puramente italiana che seppe conservare al suo ingegno.²

Queste due qualità principali del nostro collega, mi sembrano degne d'essere oggi proposte in esempio alla gioventù; la quale per una parte allettata da metodi più spediti d'insegnamento, sembra quasi avere scordato che il vero sapere non è concesso se non a prezzo di fatica, e di fatica assidua e perseverante; e per l'altra, appagandosi delle facili dottrine che il genio francese manda pel mondo, su quelle forma l'ingegno, rinunciando così, senza accorgersene, al più glorioso retaggio che gli avi nostri ci tramandassero. A questa duplice causa del decadimento delle [p. 604] lettere in Italia, io vorrei, coll'esempio di Emanuele Repetti, richiamare il pensiero dei giovani, facendoli accorti che ove durasse fra noi questa intolleranza degli studi severi e questo traviare degli ingegni, si preparerebbe all'Italia un decadimento di lettere e d'arti, peggiore di quello che vide il secolo XVII. Imperocché allora si corruppe il gusto, ma rimasero gli studi, e si mantenne nostrale il carattere degli ingegni; per cui la corruzione

¹ Oltre l'Accademia dei Georgofili, appartenne il Repetti a quasi tutte le Società scientifiche e letterarie della Toscana. Nel rimanente d'Italia fu iscritto all'I. e R. Istituto Lombardo-Veneto, all'Accademia delle Belle Arti di Carrara, ed alla Società Economico-Agraria di Perugia. Fra gli stranieri, lo ebbero Socio Corrispondente dente l'Accademia delle Scienze di Berlino, e la Società Medico-Chimico-Farmaceutica di Liegi.

² Intendo del carattere dell'ingegno non dello stile, nel quale il Repetti non solo trascurò l'eleganza, ma spesso anche la proprietà. Nè in questo sarebbe per certo imitabile il suo esempio. Gli può peraltro essere di scusa la fretta dello scrivere, e l'educazione letteraria ricevuta in tempi poco propizi agli studi della lingua.

stessa fu breve, e non senza qualche grandezza. Ma se le tradizioni dei buoni studi si perdono, e gl'intelletti si sviano dietro le imitazioni servili, avremo una decadenza di lettere e d'arti, ingloriosa ed umiliante; e, rinnegata per nostra colpa l'autonomia del pensiero, non so a qual'altra avremo la forza o il coraggio d'aspirare. [p. 605]